



Polemiche tra Major e Kinnock dopo il discorso di Elisabetta

Vestita di bianco ed adorna di gioielli, la regina Elisabetta d'Inghilterra (nella foto) ha inaugurato ufficialmente la sessione parlamentare, tenendo l'annuale discorso della Corona. Al termine si è assistito ad un duro scambio polemico tra il premier John Major ed il leader laburista Neil Kinnock. «Il governo ha paura di affrontare l'elettorato», ha detto Kinnock. «Altrimenti non avremmo avuto oggi un discorso della Corona», ha risposto Major. Nel corso del discorso di Elisabetta il capo dell'opposizione ha detto di approvare due punti: l'impegno ad un controllo equilibrato e verificabile delle armi e la lotta contro il terrorismo e il traffico di droga. Ma ha notato l'assenza di riferimenti a provvedimenti come la creazione di un ente per la protezione dell'ambiente e migliori condizioni d'impiego per le donne. Rispondendo a Kinnock, Major lo ha accusato di «non mantenere gli impegni e di promettere qualsiasi cosa a chiunque, anzi tutto a tutti».

La ricetta di Walesa: pluralismo e «dittatura»

In un'intervista pubblicata dal quotidiano «Kiepcz» spollia Lech Walesa ha affermato che «bisogna accelerare le riforme». «La Polonia e i polacchi, anche quelli che non hanno votato, sanno che non hanno scelta. Dalla via che abbiamo scelto non c'è ritorno», ha affermato il presidente. La Polonia ha bisogno di un capo di Stato che «non ostacoli il pluralismo nascente, che si manifesta soprattutto nel parlamento, e allo stesso tempo sia un dittatore nel processo esecutivo» illustrando alla stampa i risultati economici degli ultimi nove mesi, il capo dell'ufficio centrale per la pianificazione Eysymoni ha detto che la disoccupazione potrà raggiungere alla fine dell'anno il livello di 3,5 milioni di persone ovvero il 18 per cento dei lavoratori, e il deficit di bilancio potrebbe aumentare fino a 80 mila miliardi. Intanto sono stati resi noti i risultati definitivi delle parlamentari. L'Unione democratica è il primo partito con il 12,3% e 62 seggi. Seguono gli ex-comunisti con il 12% e 60.

Arrestati ad Haiti sostenitori di Aristide

A un mese dal colpo di Stato che destituisce il primo presidente democraticamente eletto ad Haiti, l'isola vive un clima di incertezza e di timore. Mentre sono praticamente esaurite le scorte di petrolio, l'esercito del generale Raoul Cedras ha ieri dato un ulteriore giro di vite alla repressione contro le forze democratiche arrestando alcuni sostenitori del sacerdote presidente, fra i quali Ronald Preval, cugino del primo ministro di Aristide, che guida la resistenza all'interno. Sarebbe stato arrestato anche Dukensson Extra, un cugino di Aristide. Continua peraltro la repressione contro i mezzi di informazione indipendenti, soprattutto le radio, che vengono chiuse o messe fuori uso. L'ultima a subire questa sorte è stata radio Telansam, nella località di Jeremie. Sono praticamente esaurite le scorte di petrolio. Traffico ridotto e razionamento (ogni automobilista può acquistare solo tre litri di benzina per volta) sono i provvedimenti adottati a Port au Prince. A Cap-Haïtien la situazione energetica (benzina e luce elettrica) è di virtuale black-out.

Pericolo ecologico in 17 zone dell'Urss

Alta affluenza alle urne ieri nella Zambia per le elezioni da cui dipendono l'assegnazione dei 150 seggi del Parlamento e la sorte del presidente Kenneth Kaunda, al potere ininterrottamente da 27 anni. Nonostante i timori della vigilia, le operazioni elettorali avvenute alla presenza di osservatori provenienti da 12 paesi, si sono svolte senza incidenti. Il conteggio delle schede è cominciato subito dopo la chiusura dei seggi, e i primi risultati dovrebbero essere noti oggi. La consultazione è la prima cui è stata ammessa l'opposizione da 23 anni a questa parte. L'ultima risale al 1968. Poi nel 1972, Kaunda instaurò un regime a partito unico. Pressioni interne ed internazionali, oltre al disastroso stato dell'economia, hanno convinto Kaunda a indire elezioni libere. Il principale rivale di Kaunda nella corsa alla presidenza è il sindacalista di 47 anni Frederick Chiluba, capo del più importante gruppo di opposizione, il Movimento per una democrazia multipartitica (Mmd), favorevole ad una economia di mercato ed alla democratizzazione della vita politica.

Prime elezioni libere in Zambia dopo 23 anni

Il ventuno per cento dell'intera popolazione sovietica vive in condizioni ecologiche di pericolo, e la situazione è particolarmente preoccupante nei grandi centri urbani, dove la percentuale sale al quaranta per cento. È quanto risulta da uno studio effettuato da un gruppo di scienziati dell'Istituto di geografia dell'Accademia delle scienze dell'Urss, i cui risultati sono pubblicati dall'ultimo numero del settimanale Notizie di Mosca. Gli studiosi hanno individuato in 17 zone definite di «disastro ecologico», fra le quali la regione di Mowca e San Pietroburgo (Leningrado), il Donbass (bacino minerario in Ucraina), il Kubass (bacino minerario siberiano), le zone industriali degli Urali e dell'Azerbaijan (Caucaso). La regione di Kirov Rog (sud dell'Ucraina) e, naturalmente, l'area circostante alla centrale nucleare di Chernobyl, anch'essa in Ucraina. «Bisogna rivendicare il diritto alla «sovranità ecologica», ha detto al settimanale il ministro dell'Ambiente dell'Urss Nikolai Voroncov. A suo avviso il controllo in loco e i sopralluoghi scientifici sono di competenza delle Repubbliche, mentre spetta al centro l'elaborazione di una metodologia unica nel campo del controllo ambientale.

Prime elezioni libere in Zambia dopo 23 anni

VIRGINIA LORI

Il presidente russo ha proposto al Congresso di creare un istituto nazionale ritirando i fondi dai forzieri dell'Unione: è un pesante attacco alla leadership di Gorbaciov

La causa scatenante sarebbe la richiesta di un credito alla Gosbank per coprire il deficit del bilancio statale: «Un'azione inammissibile nei confronti di Stati sovrani»

Elsin vuole l'oro della banca centrale

E minaccia di trasferire la valuta dell'Urss alla Russia

Improvviso e pesante attacco di Boris Elsin a Mikhail Gorbaciov (di ritorno dalla Francia) e all'Unione economica: il presidente russo ha minacciato ieri di trasformare la Banca di Stato dell'Urss in Banca statale russa, trasferendo a quest'ultima oro e riserve in valuta. Se l'annuncio dovesse trasformarsi in decisione salterebbe definitivamente il centro e sarebbe la guerra di tutti contro tutti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Con un solo colpo ieri Boris Elsin ha rimesso drammaticamente in discussione l'alleanza con Gorbaciov, l'accordo economico interpubblicano firmato appena tredici giorni fa e, probabilmente, reso ancor più precario il già basso tasso di affidabilità internazionale dell'Unione. Saranno queste, infatti, le conseguenze dell'improvviso annuncio fatto dal presidente russo: l'imminente presentazione al Congresso di una risoluzione sulla trasformazione della Gosbank - la Banca di Stato dell'Urss - in Banca statale russa e del trasferimento a quest'ultima di tutte le riserve auree e in valuta dell'Unione. Il gesto di grave rottura, innanzitutto nei confronti di Mikhail Gorbaciov, Boris Nikolaevich

lo ha motivato come una risposta alla richiesta del presidente sovietico, avanzata un paio di giorni fa al Soviet supremo dell'Urss, di un credito di 30 miliardi di rubli da parte della Gosbank al Ministero delle Finanze, per coprire il deficit di bilancio. Ma ambienti vicini al leader russo avevano avanzato l'ipotesi che Gorbaciov volesse in realtà continuare a finanziare i ministri centrali, dal momento che dal primo novembre la Russia non verserà più i suoi contributi a queste strutture centrali. Ieri Elsin ha definito questa richiesta di Gorbaciov - che peraltro era stata già respinta dal Soviet Supremo dell'Unione - «un'azione inammissibile nei confronti di stati sovrani, tanto più nei confronti di stati che hanno fir-

mato l'accordo economico. È un'azione che contraddice questo accordo».

La «conquista» per decreto dell'oro e delle riserve in valuta convertibile della Banca centrale dell'Unione per istituire la Banca statale russa, definita ieri da Elsin come una «decisione coraggiosa», rimetterebbe, se attuata in questi termini, tutto in discussione. L'esistenza stessa di un centro e di un presidente dell'Unione: in altre parole di Mikhail Gorbaciov. Oro, valuta forte e altre riserve avrebbero dovuto essere, secondo l'accordo economico, divise fra le repubbliche, mentre la creazione di banche centrali nazionali non avrebbe dovuto mettere in discussione l'esistenza della Gosbank, in quanto centro fondamentale di coordinamento delle politiche monetarie. Questo ruolo della Gosbank, contenuto nel piano economico elaborato da Grigory Javinskij e approvato da otto repubbliche, aveva certo incontrato già molte resistenze, da parte dell'Ucraina per esempio. L'irresponsabile ondata di monete nazionali, progettata da molte direzioni repubblicane appariva inoltre una pesante ipoteca sulla riuscita dell'operazione. Ma finché sarebbe rimasta in

funzione l'alleanza fra Gorbaciov ed Elsin, con la Russia impegnata nella costruzione della nuova Unione economica, si poteva ritenere che vi fossero ancora della possibilità di successo. Certo, Elsin, nel suo discorso di apertura del Congresso - ma lo ha ripetuto anche ieri - aveva parlato di preparativi tecnici per l'introduzione della propria moneta, giustificando, non del tutto a torto, questa misura come difensiva: «per noi l'afflusso di rubli dalle altre repubbliche sarebbe un colpo molto forte». Era il primo passo, ma non la rottura definitiva.

Ieri la drammatica escalation. In serata un consigliere del presidente russo, Sergej Stankievic, ha un po' ridimensionato la portata della dichiarazione di Elsin: «Il presidente ha toccato il problema, ma non ha detto che esiste già una decisione definitiva. Essa richiede consultazioni con le repubbliche e con gli esperti», ha precisato. Stando a questa «spiegazione» di Stankievic, è possibile che la distruzione della Gosbank venga presentata come un nuovo attacco al centro, nell'interesse di tutte le repubbliche. Ma tutti capiscono benissimo che, dopo qual-

che tempo, porterebbe a una guerra economica gigantesca e incontrollata e al disastro generale. Perché allora Boris Nikolaevich si è buttato in questa nuova avventura che avrà come prima vittima quell'alleanza con Gorbaciov costruita nei giorni del golpe? La risposta c'è e sta nella circostanza che in questi giorni drammatici tutti i dirigenti repubblicani si rendono conto che in gioco è il loro avvenire politico. Anche Boris Elsin, con grande coraggio si è esposto in prima persona lanciando una riforma economica che avrà conseguenze pesantissime sulla maggioranza della popolazione russa. Probabilmente Boris Nikolaevich ha cominciato a spaventarsi e ha pensato fosse utile ritrovare un vecchio «amico»: Mikhail Gorbaciov, appena rientrato dalla Francia. Il dramma dell'ex Unione sta proprio qui: le nuove classi dirigenti nazionali hanno un disperato bisogno di nemici. Per ora continuano a «sparano sul quartier generale», cioè sul centro. Ma, crollata l'ultima istituzione con un minimo di prestigio internazionale, non gli resterà altro che spararsi l'uno con l'altro. Sarà il gran finale.



Il presidente della Repubblica Russa Boris Elsin

Un giornale rivela che il Pcus stava organizzando «società di comodo» per finanziarsi

Sui documenti falsi al Comitato centrale Falin chiama in causa Aleksandr Jakovlev

L'ex capo del Dipartimento internazionale del Pcus, Valentin Falin, ha chiamato in causa Aleksandr Jakovlev per il laboratorio segreto dove si preparavano documenti falsi. «Chiedete anche a lui, deve saperne qualcosa», ha detto. Un giornale pubblica un documento riservato in cui si rivela che il Pcus si preparava a costituire «società invisibili» per garantirsi una certezza finanziaria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Chiedete a Jakovlev, lui deve saperne qualcosa». Così ha reagito ieri l'ex capo del Dipartimento internazionale del Pcus, Valentin Falin, alle notizie pubblicate dalla «Nezavisimaja Gazeta» sull'esistenza di un la-

boratorio segreto in cui si preparavano passaporti falsi ed era custodito materiale per il camuffamento di persone. «È stata una sorpresa per tutti ed anche per me l'esistenza di questo laboratorio», ha detto Falin. L'ex re-

sponsabile del Dipartimento ha, però, aggiunto: «Evidentemente la commissione d'inchiesta ha trovato dei residui dell'attività dei miei predecessori, e cioè di Boris Ponomarev, Anatolij Dobrynin e Aleksandr Jakovlev. Loro devono saperne. Quando sono arrivato al Comitato centrale, ho dovuto riunificare i dipartimenti. Il Dipartimento internazionale si è occupato esclusivamente dell'attività ufficiale e nei miei uffici il Kgb non ha mai preso in affido alcun locale».

Ponomarev e Dobrynin hanno retto, in diversi periodi, il Dipartimento internazionale. Ma, nelle dichiarazioni di Falin, ha destato sor-

presa la chiamata in causa di Aleksandr Jakovlev, nella sua veste di responsabile delle questioni internazionali in seno alla segreteria del Pcus. Sembra più che evidente che il nome di Jakovlev è stato fatto a bella posta per mettere in difficoltà uno degli attuali collaboratori del presidente Gorbaciov e, soprattutto, uno degli esponenti d'avanguardia della perestrojka. La reazione di Jakovlev non c'è stata ieri, forse ci sarà. Intertellato per telefono da l'Urss, Anatolij Dobrynin ha detto: «Non so nulla del laboratorio, di alcun laboratorio del Dipartimento internazionale. Conosco ovviamente Falin ma le sue parole non le

interpreto né come un'accusa né come una sfida». La «Nezavisimaja Gazeta» ha pubblicato alcuni documenti fornitigli da un deputato della commissione legislativa del parlamento russo dai quali si ricava che il Pcus nel luglio del 1990 si preparava a costituire società «invisibili» per meglio garantire il proprio sostentamento nelle condizioni del pluralismo politico ed economico. Il documento è più esattamente un «promemoria» preparato da qualche funzionario del Dipartimento Affari Generali, quello diretto dal golpista Boldin, che formava una serie di proposte per trasferire le aziende economi-

che del partito alle «forme commerciali ed azionarie». Il funzionario si lamenta della «lentezza» manifestata dai dirigenti centrali del Pcus a decidere su questioni di vitale importanza. Infatti, ha scritto, come «testimoniavano le lezioni dei partiti comunisti dell'est europeo, la mancanza di misure tempestive per organizzare il patrimonio del partito, può essere gravido di conseguenze». Il documento ritrovato negli archivi del Pcus suggeriva una serie di iniziative coperte da «ragionevole confidenzialità e da forme anonime che nascondano il riferimento diretto al Pcus». L'obiettivo finale: creare, oltre alla «com-

mercializzazione delle proprietà del partito», anche altre strutture economiche di partito però «invisibili» alle quali abbiano accesso poche persone e per decisione del segretario generale o del suo vice. Il promemoria suggeriva anche di spronare i deputati comunisti a lottare in seno al Soviet supremo per garantire un sistema di leggi che garantissero la «totale difesa degli interessi economici del partito». Tra le numerose iniziative in fase di studio, vi era anche la possibilità di costituire una banca controllata dal Comitato centrale e che avesse il diritto di effettuare operazioni valutarie.

Festa a Dubrovnik dove è approdata la flotta della pace

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La lunga odissea della carovana del mare ha avuto termine ieri mattina all'alba. Nel porto di Dubrovnik, infatti, è approdata la nave traghetto Slavija, assieme ad una trentina di natanti. Le ancora sono state gettate alle 5,15, alle prime luci dell'alba, dopo una sosta ai di fuori del bacino per l'impossibilità di ormeggiare durante la notte a causa del mare minato.

È stata festa grande quindi nella città assediata ormai da oltre un mese. Ad accogliere la Slavija e le altre imbarcazioni è stata una folla di ragusei, sindaco in testa. Il presidente di turno della Jugoslavia, Stipe Mesić ha espresso, a nome di tutti, la propria soddisfazione per essere riuscito a portare la solidarietà della repubblica alla città. Davanti al sagrato della cattedrale di san Vlaho, patrono della città, è stato quindi ripreso l'auspicio che la «perla dell'Adriatico» possa tornare quanto prima nella normalità.

«Ragusei» - ha invitato Mesić - non dovete aver paura, siamo qui a testimoniare la presenza dell'intera Croazia. «Aiuteremo in ogni modo Dubrovnik - ha ribadito il presidente jugoslavo - e riusciremo a spezzare la spina dorsale all'imperialismo serbo» ed ha pronosticato che «queste jene e questi uomini lupo saranno tratti a giu-

dizio». «Questa non è una guerra contro la sola Croazia - ha aggiunto - ma contro la democrazia e l'Europa». Per il sindaco della città, che ha parlato subito dopo, la visita di Stipe Mesić non è «solo l'espressione della solidarietà croata, ma allo stesso tempo costituisce la base di partenza per la ricostruzione di Dubrovnik» proponendo inoltre, tra gli applausi della folla, il gemellaggio con Vukovar, l'altra città simbolo della resistenza croata. A questa parte delle celebrazioni, per cost dire, pubbliche va aggiunta pure la conferenza stampa del primo ministro di Zagabria, Franjo Greguric che ha colto l'occasione per sottolineare che se l'armata federale non sbloccherà porti e città, saremo costretti nuovamente a porre l'assedio alle caserme».

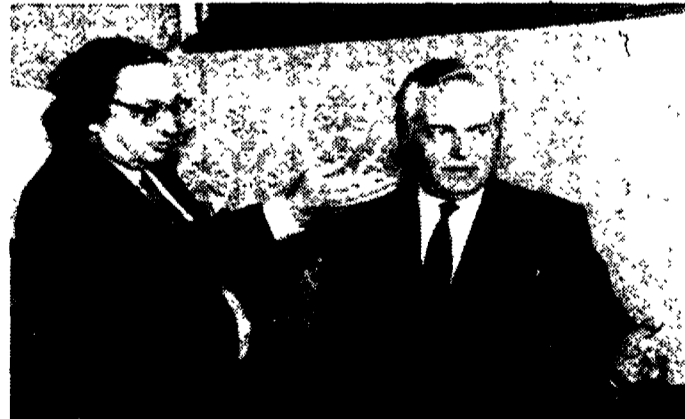
Sempre da Dubrovnik giunge anche una nota di solidarietà concreta: tutti gli equipaggi dei natanti approdati ieri mattina infatti hanno donato il loro sangue in segno di aiuto e solidarietà.

Intanto la presidenza federale, quella parte che la capo al cosiddetto blocco serbo, su iniziativa del vice presidente, il montenegrino Branko Kostic, si riunisce oggi per esaminare il documento che martedì sarà presentato all'Alja.

TONI FONTANA

ROMA. Le posizioni non coincidono, e lo si sapeva. Zvonimir Separovic, ministro degli Esteri della Croazia non ha fatto mistero, ieri a Roma, della propria «delusione» per il mancato riconoscimento della repubblica secessionista da parte dell'Italia. E tuttavia la sua visita romana di ieri non si è risolta con un buco nell'acqua. De Michelis, con il quale Separovic ha avuto un lungo colloquio ieri mattina, pur senza abbandonare la linea della solidarietà europea, ha espresso appoggio alla Croazia, ha manifestato un'ampia disponibilità ad accogliere i profughi. Ma soprattutto ha fatto sapere che i passaporti croati saranno considerati validi dal nostro paese. È un altro passo verso il riconoscimento. E nei prossimi giorni una delegazione diplomatica italiana si recherà a Zagabria, mentre una rappresentanza croata si recherà a Roma. Si discuterà del pressante problema degli aiuti umanitari (la situazione a Dubrovnik è sempre molto difficile), delle questioni di frontiera (De Michelis ha coniato l'espressione «oltre Osimo»), della partecipazione di Croazia e Slovenia all'«Esagonale», e della minoranza.

«Sulla questione della minoranza italiana - ha detto il ministro degli Esteri di Zagabria - posso assicurare la piena disponibilità del mio governo ad esaminare con spirito aperto e costruttivo il problema di una trattativa bilaterale con il governo italiano». «Fermo il principio della intangibilità dei confini - ha aggiunto Separovic - non ritengo giustificati i timori espressi da qualche parte circa una presunta penalizzazione della minoranza italiana. La costituzione croata offre ampie garanzie». In quanto al problema dei profughi, legato all'altalenante e drammatico andamento del conflitto, De Michelis ha detto che, per ora, l'Italia sta attendendo «alcune migliaia di persone, in massima parte donne e bambini, attualmente ospiti in Slovenia e dei quali questa



Il ministro degli Esteri croato Zvonimir Separovic con De Michelis ieri, alla Farnesina

repubblica ha sollecitato il trasferimento nel nostro paese». Separovic, dal canto suo, ha fornito cifre drammatiche sul conflitto: le vittime sarebbero più di cinquemila, i profughi almeno ventimila, centomila i croati assediati nelle città circondate dai federali. Tutto ciò mentre all'Alja la conferenza di pace è ad un passo dal fallimento dopo il secondo rifiuto opposto dal serbo Milosevic al piano Cee. Su questo punto De Michelis è stato chiaro: «L'unica soluzione possibile è che noi perseguiamo - ha detto il ministro degli Esteri italiano - è che entro la metà di dicembre occorre arrivare ad una

conclusione con tutti i protagonisti della crisi, oppure, ed è ciò che noi non auspichiamo, con chi accetta la trattativa». La Cee, a detta di De Michelis, intende in sostanza «stringere» sul piano presentato da lord Carrington, anche a costo di perdere qualcuno (i serbi) per strada. È una volta scaduto questa sorta di ultimatum l'Europa riconoscerà la sovranità delle repubbliche, saranno definiti i confini e i diritti della minoranza.

Separovic ha subito messo in guardia dai rischi di giungere ad un accordo «sulla carta», ad un'«intesa fantasma» con Milosevic.

DOMANI 2 NOVEMBRE CON L'Unità

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 17 AFGHANISTAN



Giornale + fascicolo AFGHANISTAN L. 1.500